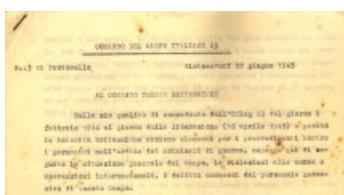


## La Resistenza degli I.M.I. (13)

“Nel mio calendario si allineano i giorni morti: ogni giorno che passa lo cancello con una crocetta a lapis [...] Qui non so niente. Qui è come gettare secchie di cemento in una buca di terra. Quante secchie per colmarla? Soltanto una, o ancora diecimila? Alla fine, uomini appunteranno sul petto della giubba croci orgogliose e tintinnanti. Uomini, invece, potranno appuntare sul petto del logoro giubbetto soltanto le umili crocette a matita dei loro giorni morti”[1]

\* \* \*



AL COMANDO TRUPPE BRITANNICHE

[...]

### Violazioni delle norme e convenzioni internazionali

Il regolamento del Campo era redatto in armonia con le convenzioni internazionali e citava sia queste, sia la Nazione protettrice, sia la Croce Rossa Internazionale. Evidentemente era una copia di quanto in vigore per i prigionieri di guerra di altra nazionalità. In realtà tale regolamento non ebbe mai efficacia alcuna, se non nei casi in cui dava appiglio a provvedimenti a nostro danno:

I) Era negato di ricoprire le bare dei caduti con la bandiera della Patria. Alle rimostranze il Comando germanico rispose che potevo ricoprirla con la bandiera della repubblica sociale italiana. Così i nostri caduti non hanno avuto l'onore della bandiera.

II) Era proibito rivolgersi alla C.R.I., le lettere da me scritte mi venivano respinte. Poiché io protestavo dicendo che le lettere erano scritte in base al Regolamento del Campo, mi veniva risposto che esso, per quanto riguardava il diritto di ricorso alla C.R. Italiana, non aveva vigore. Di fatto però non è mai stata portata alcuna variante al regolamento in tal senso.

III) Non esisteva nessuna nazione protettrice. Alle mie rimostranze veniva risposto che noi eravamo protetti dalla C.R.I. Cosicché al danno si aggiungeva l'offesa.

IV) Tutti gli ordini che venivano emanati in violazione alle norme internazionali venivano comunicati solamente a voce. Inutilmente ho chiesto sempre ordini scritti. Veniva risposto che dovevo accontentarmi delle parole degli Ufficiali tedeschi.

V) Nessuna Commissione internazionale o della C.R.I. ha mai potuto visitare il Campo.

VI) Inizialmente veniva usato come sistema di punizione la sospensione del servizio postale, sia individuale che collettiva. Tale provvedimento cessò dopo la mia assunzione di comando, dopo le mie proteste.

VII) In seguito al ritardo all'appello di alcuni ufficiali, tutto il Campo veniva punito con la chiusura per due giorni, dei locali di ritrovo (sale di lezioni, biblioteca, teatro) e delle chiese. Uguale punizione veniva anche inflitta per venti giorni ad un ufficiale. Tale punizione non veniva più inflitta dopo il mio colloquio estremamente energico col comandante germanico del Campo.

VIII) Spessissimo veniva applicata la punizione collettiva di far restare interi battaglioni in riga per più ore, sotto la pioggia e la neve. Ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione venne talora integrata con la chiusura di interi settori del Campo.

IX) I soldati scontavano le punizioni in locale interrato, di cui emergeva il solo tetto, in condizioni addirittura spaventose, essi avevano solo il pane, talvolta neppure quello. In tale locale venivano puniti saltuariamente anche ufficiali.

X) Il locale degli arresti degli ufficiali non fu riscaldato durante tutto il decorso inverno, se non saltuariamente, sotto la mia personale responsabilità in violazione agli ordini germanici, con la legna sottratta alla lavanderia e con la tolleranza del personale subalterno germanico.

XI) I puniti non avevano diritto alla passeggiata giornaliera, né erano loro consentite le pratiche religiose, anche se le punizioni o l'attesa di giudizio duravano lunghi periodi.

XII) L'apertura dei pacchi in arrivo dalle famiglie dava luogo a provvedimenti. Veniva sottratto ogni involucro di qualsiasi specie ed ogni recipiente. Spesso nel gamellino dell'ufficiale venivano versati insieme i generi più svariati, come latte condensato, pesce in scatola, tabacco, zucchero, sale ecc. Spesso con la scusa di una firma dietro una fotografia rinvenuta in un pacco, o per un biglietto, veniva sottratta una parte o tutto il contenuto del pacco stesso.

[...]

\* \* \*

Il documento è a sufficieente in sé a descrivere una situazione. La questione centrale è quella della assoluta mancanza di assistenza agli I.M.I., qualsiasi possa esserne la provenienza, per l'ambiguo e spesso non disinteressato scarico di responsabilità che si gioca proprio attorno all'assurda anomalia del loro *status*.

In base alla Convenzione di Ginevra, dovrebbero intervenire la "potenza protettrice" e la Croce Rossa Internazionale ma – come già abbiamo osservato – per gli *internati* ciò non è previsto. In realtà ad un certo punto la *CICR* si rende disponibile per aiuti agli I.M.I., ma il *SAI* (il Servizio Assistenza Internati militari italiani e civili che dovrebbe far da tramite) pretende che sia eliminata ogni etichetta o contrassegno sulle merci, che sono tutte di

provenienza da paesi sotto il controllo nemico. La *CICR* non accetta, il *SAI* declina l'offerta e gli *internati* vengono privati d'una possibile preziosa fonte di aiuto.

Nel mese di gennaio '45 il ten.col. Testa si scontra con un medico della *CRI* – già *internato* ed optante – venuto in visita al campo e, ricevendo da lui conferma di quanto sopra, sbotta: «Ma insomma, si può sapere a chi dobbiamo rivolgerci, quale è la nostra Nazione protettrice?» «Voi non avete Nazione protettrice»[2].

Dopo la liberazione, alla *Radio B90* attivata dagli italiani in attesa del rimpatrio, Guareschi non mancherà di osservare con amara ironia: “*Dobbiamo essere grati alla Croce Rossa Internazionale perché, grazie al suo completo disinteressamento per noi, ci permette oggi di rientrare in sede con l'orgoglio di avere resistito soltanto con le nostre forze. O, per essere più precisi, con la nostra debolezza*”[3].

Tagliata fuori la *CICR*, unico interlocutore degli *internati* è l'ambasciata della *RSI* a Berlino, guarda caso con il *SAI*. A questi enti deve rivolgersi il *fiduciario*[4] del campo, come nella lettera del 16 dicembre 1944 indirizzata sia al *SAI* che alla *CRI* (sedi dell'Aprica e di Berlino) ed avente per oggetto le “condizioni ufficiali del campo”: “[...] Il cap.med. Zilocchi, dirigente sanitario dell'Infermeria Italiana del campo, mi ha diretto una lettera nella quale, anche per mia responsabilità, precisa se ve ne era bisogno, le condizioni sanitarie del campo. Si parla di diffuso grave deperimento, di edemi, di casi di congelamento anche di 2° grado. Questo all'inizio di dicembre, cioè quando l'inverno non è ancora incominciato ed il vero freddo non si è ancora fatto sentire. Nel frattempo c'è stato un nuovo calo nella razione viveri (50 gr. di macinato di legumi e 225 gr. di crauti per settimana); la distribuzione di una terza coperta non sembra possibile, manca un qualsiasi riscaldamento. Io, quale italiano, mi rivolgo a degli italiani e chiedo ancora che qualche cosa sia fatto per evitare una tragedia. Lo faccio in nome di questi ufficiali, delle loro famiglie, della Patria stessa, dell'umanità e del diritto tanto invocato di umanità e di civiltà [...] Risulta che codesto Ente ha una certa disponibilità di viveri, indumenti e scarpe. Prego che venga mandato subito tutto quanto è possibile. Viveri, calzature, maglie, cappotti, tutto è estremamente necessario. Non devono essere molti ormai gli italiani in queste condizioni [...]”.

Nella pressoché totale assenza di interventi diretti da parte di chi dovrebbe intervenire, unica risorsa per gli *internati* rimangono i pacchi spediti dalle famiglie, s'intende quelli che per chissà quale provvidenza arrivano sino a destinazione. Ma a questo punto nemmeno può aggiungersi l'aggettivo “felice”, poiché i pacchi devono passare attraverso la vandalica consegna tedesca: “*La censura di questi pacchi* – annota ancora Testa – *era qualche cosa di indescrivibile. L'interessato si doveva presentare con un recipiente ed una coperta; nello stesso recipiente finivano spesso assieme i generi più svariati come pasta, latte condensato, tabacco, sardine ecc. perché i tedeschi ritiravano tutti i barattoli, recipienti, involucri, fino al più minuto pezzo di carta. Chi voleva salvare il contenuto dei barattoli doveva persuadersi a lasciarli in deposito, con la prospettiva di penare poi giorni e settimane per riuscire a ritirarli*”[5].

Analoga la testimonianza del s.ten. Claudio Tagliasacchi dal *lager* di Siedlce in Polonia, dove soltanto a fine gennaio '44 giungono i primi pacchi: “*Un giorno inaspettatamente sentii il mio nome. Mi precipitai con il cuore che batteva all'impazzata, alla baracca*

*comando. Dei soldati chiacchieravano tra loro indifferenti alla nostra impazienza. Poi, con studiata lentezza, afferravano un pacco, chiamavano il destinatario e in sua presenza, con una baionetta, squarciavano il pacco, rovesciavano il contenuto sul tavolo e metodicamente rompevano e mescolavano in un unico groviglio latte condensato, tabacco, carne, riso [...] Tutto mi venne consegnato mescolato alla rinfusa nello scatolone originale che mi affrettai a prendere stringendomelo al petto nel timore di perdere anche una sola briciola”*[6].

Ma non è tutto. Subito dopo la liberazione, negli scantinati dell’Ambasciata d’Italia a Berlino viene scoperta una montagna di cartoline[7] non consegnate agli *internati*, privandoli di ciò che per loro costituisce spesso l’unica sorgente di conforto e di speranza: “*Era una fatica ardua, dunque, consegnarci la posta? Ed erano stati gli italiani a far quello!*”. Ma oltre a ciò un’altra montagna di involucri vuoti di pacchi viveri: “*Era quanto rimaneva di pacchi spediti a noi, dalle nostre famiglie, dall’Italia. Chissà quanti sacrifici erano costati quei pacchi! E noi si moriva di fame! Il contenuto dov’è finito? Probabilmente in turpi mercati di quegli individui, che vendevano i viveri per arricchirsi, viveri che erano nostri, di noi che si moriva*”[8].



Scene di vita quotidiana nel lager (archivio "G. Moggi")

[1] G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, op. cit., 55.

[2] P. Testa, *Wietzendorf*, op. cit., 112-113.

[3] A. Ferioli, *I militari italiani internati...*, op. cit., 88. Cfr. anche G. Guareschi, *Il grande diario*, op. cit., 492.

[4] Secondo la Convenzione di Ginevra, il *fiduciario* avrebbe compiti di contatto con la Nazione Protettrice e con la *CICR*. Dal momento che la cosa è vietata dai tedeschi, ecco che tutto si riduce a rapporti con organismi della *RSI* a Berlino. Alla data della lettera che qui si cita, a Wietzendorf sono in carica due *fiduciari* (P. Testa, *Wietzendorf*, op. cit., 51 e 53).

[5] P. Testa, ib., 81.

[6] C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati...*, op. cit., 56-57.

[7] Si tratta ovviamente dell’unico modello postale autorizzato per la corrispondenza con le famiglie in Italia.

[8] U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I.*, op. cit., 135.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 2 febbraio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0](#)([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.